

Un progetto tra “contesto” e “territorio”

di Carlo Pagani

Mi è stato chiesto, in occasione dell'inaugurazione, di illustrare, in rapida sintesi, il progetto e l'edificio che ospita la nuova sede della Comunità Montana del Sebino Bresciano a Sale Marasino.

Ed ho cercato in poche righe, da progettista, di stendere queste motivazioni del mio lavoro.

Il progettista che opera oggi, che segue il cosiddetto dibattito culturale, che si aggiorna, che osserva, che non vive insomma isolato, si trova di fronte a due parole, due vocaboli che pesano come due ostacoli: “il territorio”, “il contesto”.

Si tratta di dare la giusta interpretazione, ammesso che esista, a questi due termini, e di capire come la progettazione ne possa essere condizionata.

Quando, a suo tempo, il proprietario del terreno, su cui è stata edificata questa sede, si impegnò a cedere il lotto, dettò come condizione che l'edificio fosse realizzato con materiali tradizionali, - pietra e legno -, e che l'aspetto esterno richiamasse, “l'architettura tipica degli edifici alpini”.

Quando, recentemente, un politico di professione venne in visita al cantiere affermò che, a suo giudizio, l'edificio non era “armonizzato” con l'ambiente.

Due modi diversi di esprimere la stessa ansia, la stessa preoccupazione per una unica conclusione: ambientarsi, inserirsi, mimetizzarsi formalmente, anche con suggerimenti antistorici e frutto di un esclusivo, e quindi discutibile gusto personale. Entrambi i signori citati, inconsciamente evocano “il contesto” e il “territorio”.

Ma che cosa sono dunque, almeno per me, “il contesto” e il “territorio”? Il territorio non è un confine, non è un comprensorio politico amministrativo, ma è l'insieme, è l'humus delle persone che vivono in un dato posto ed è il risultato dell'esistenza di queste persone; il territorio, dunque, è la gente, le persone. Il territorio senza la gente è un'astrazione; si può dire: “distruggere il territorio, occupare il territorio, contendere il territorio, amministrare il territorio”; ma è più impegnativo e difficile dire: “distruggere la gente, occupare la gente, contendere la gente”; la gente è qualcosa di più e di diverso del territorio.

“Il contesto”. Il contesto non è solo il riferimento visivo con l'intorno, non è solo l'operazione di recupero dei materiali tradizionali, non è l'imitazione di tipologie abitative o di manufatti preesistenti, non è il riferimento formale

all'edificio più prossimo (se così fosse, preso per assurdo come dato di partenza, un edificio liberty di Palermo, si dovrebbe proseguire con lo stesso modello fino a Merano e saremmo ad inseguire una moda), non è solo l'uso del colore locale (si pensi agli errori approvati dalle vecchie soprintendenze nel nome delle griglie a ventola e dalle tinte di media intensità tonale), ma il contesto, per dirla alla Portoghesi "è il linguaggio dei luoghi", l'insieme della storia, delle tradizioni, del lavoro, delle fatiche, delle sofferenze, delle gioie della gente, dalla preistoria fino ad un recente passato.

In Lombardia, ma soprattutto qui, il linguaggio dei luoghi è dato anche dal riflesso del lago nel cielo, dal suono delle campane che l'acqua trasporta da una riva all'altra, da qualche gerla abbandonata negli ultimi fienili, da un naët in disarmo.

Ma esiste ancora, sopravvive, questo linguaggio dei luoghi?

La collina semiabbandonata, la scomparsa dei pescatori (oggi esiste il commercio del pesce, non la pesca, salvo eccezioni), la fine dell'artigianato manuale, l'abbandono emblematico della adiacente Chiesa dei Disciplini, confinata a paracarro di un traffico ricco e disperato, tutto questo può esprimere un linguaggio dei luoghi?

Io credo di no, e non è colpa di nessuno perché forse è colpa di tutti.

Ma in questo "contesto", (e qui sì il termine è appropriato), bisogna ugualmente progettare, cioè sopravvivere, ancorandosi a quello che si intuisce e si intravede al di là delle ambiguità complesse dei nostri giorni, ancorandosi cioè ad alcune realtà immutabili (almeno così spero) che sono:

– il lago – il profilo dell'isola – la bianca, protettiva, serena emergenza del Santuario della Ceriola – il ritmato e ripetitivo disegno compositivo delle filande, ove nell'alternarsi dei pieni e dei vuoti delle facciate si intravede già emergere l'organizzazione cadenzata del lavoro – i sagrati pavimentati con il povero acciottolato, veri luoghi di sosta – incontro, umile, ma autentico esempio di un antico arredo urbano (un sedile di pietra per la sosta, un albero per l'ombra, una fontana per dissetarsi) nato con, e per, i bisogni primari della gente – la presenza della collina – le montagne lontane – il segno della valle – l'involucro della chiesina – per stare ai segni più marcatamente evidenti e universalmente riconosciuti.

È ciò che ho cercato di fare con il progetto: nell'edificio ho, a mio modo, tentato di coniugare il linguaggio di quei luoghi.

Ho cercato dunque di realizzare un'architettura di elementi semplici, chiari, leggibili, ripetuti, una composta e seria atmosfera di serenità.

Ho assecondato il recupero dell'andamento a terrazzamenti del terreno, messo in particolare evidenza dal sagrato laico che fa da base all'edificio, una decisa sottolineatura delle falde dei tetti, tenendo in conto anche la visione dall'alto, il rapporto anche visivo della collina con il lago attraverso la sala del consiglio che è il centro dispositivo e distributivo dell'edificio, il riferimento simbolico fra l'ulivo del cortiletto interno e la bella evocativa scultura di Franca Ghitti.

E per finire ho scelto una voluta e dibattuta trasparenza interna che la casa di una comunità, diversamente da un ospedale o da una casa di riposo, deve avere per una simbolica disponibilità a dibattere, confrontare idee, gestire proposte con la più ampia visibile partecipazione di tutti coloro che sono interessati alla gestione della cosa pubblica.